

# Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell'Istruzione.,,

Esce la prima e la terza Domenica d'ogni mese — Ogni numero costa Soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato per Rovigno Fiorini 1.60; il trimestre in proporzione. Per fuori più le spese postali.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Niccolò Tommaseo.

## Scena di una Commedia cinese.

Nella commedia cinese intitolata *L'Avaro*, vi ha la passione dell'avarizia dipinta con tratti sì evidenti e veramente orientali che è pregio dell'opera porgerne un saggio a' nostri lettori, siccome quello che varrà a far loro vedere cogli occhi, per così dire, l'immagine viva e presente di questo vizio.

Nell'ultimo atto di questa commedia si vede l'avarico che vecchio sparuto e ipocondriaco, già vicino a perir vittima della propria grettezza, s'inoltra sulla scena appoggiandosi al braccio di un suo figlio adottivo. „Ah! esclama egli sospirando, io sono ammalato. Me misero! come lunghi scorrono i giorni all'uomo che soffre. Fra poco, diceva fra sè, saranno ben venti anni che io ho comperato questo ragazzo senza cervello, io non ispendo nulla per me, non un danaro, non un centesimo, ed egli l'imbecille, egli ignora il prezzo del danaro. Il danaro per lui non è che un mezzo a procacciarsi di che mangiare e vestirsi; dopo questo non ne fa più conto che del fango che gli lorda i piedi. Oh se sapesse tutte le angosce che mi tormentano quando sono obbligato a spendere settantacinque centesimi!

— Padre mio, lo interrompe il figlio, per qual ragione non volete voi mangiare?

— Figliuolo, sai tu che questa infermità la mi è venuta addosso per un impeto di bile? Giorni fa essendomi venuta la fantasia di mangiare un'anitra arrostita, sono ito sul mercato, colà da quel bottegaio che tu conosci. Appunto si terminava allora di arrostitire un'anitra, la quale sgocciava del sugo il più succolento. Col pretesto di comperarla, io la prendo in mano, e vi lascio le mie cinque dita applicate, fino a che le sieno ben imbevute di quel sugo. Ritornatomi in casa senza comperarla, mi feci servire un piatto di riso cotto nell'acqua, ad ogni cucchiaino di riso io mi succhiava un dito, al quarto cucchiaino il sonno ad un tratto mi colse, e mi sono adormentato sur un banco di legno. Ah crederesti che mentre io dormiva un cane venne a leccarmi il quinto dito? Quando risvegliatomi m'accorsi del fatto, venni in tanta collera che ne caddi ammalato. Io sento che il mio male aumenta di giorno in giorno, e già sono un uomo quasi morto. Suvvia, fa d'uopo che rompa il collo all'avarizia e che mi metta in ispese. Figlio mio, mi viene volontà di una buona favata.

— Ebbene, io andrò a comperarvene per parecchie lire

— E' bastano ben cinque centesimi.

— Cinque centesimi! Voi ne avrete a mala pena

un mezzo cucchiaino; e chi sarà quel bottegaio il quale me ne voglia vendere così poca?

Un servo parlando nell'orecchio al giovane gli dice:

— Comperategliene par settanta centesimi.

Il giovane segue questo consiglio, ma egli non può sfuggire l'occhio sempre vigilante dell'avarico, e al suo ritorno tocca dei rimproveri.

— Figlio mio, replica l'avarico, io ti ho veduto prendere tutti ad una volta i settanta centesimi e darli al bottegaio della favata. Come ti basta la coscienza di sciupar in questa guisa il danaro? Egli mi è debitore di trentacinque centesimi sulla moneta che gli ho data. Domani o poi me li farà rendere. Innanzi di lasciargli questa somma a credenza, ti sei tu bene informato del nome di sua famiglia, e quali vicini gli stieno a dritta e a manca?

— Padre mio, che cosa montano queste informazioni intorno a' suoi vicini?

— Posto ch'egli scapasse, a chi vuoi tu ch'io vada a ridomandare i miei trentacinque centesimi?

— State tranquillo, padre mio, ei non iscapperà.

— Figlio mio, sento che s'avvicina l'ultima mia ora. Dimmi, in che sorta di bara mi metterai tu?

— Se io avrò la sventura di perdere mio padre, gli compererò la più bella bara di abete che trovare si possa.

— Non far mica di queste pazzie: il legno d'abete costa troppo caro. Quando l'uomo è morto più non fa differenza dal legno d'abete a quello di salcio; dietro la casa non v'ha egli un vecchio truogolo da stalla? Quello verrà a cappello per farni la bara.

— Oh vi pare! Quel truogolo egli è più largo che lungo: il vostro corpo non vi potrà entrare giammai; voi siete di così alta statura!

— Va bene: se il truogolo gli è troppo corto, non vi è meglio che accorciare il mio corpo. Prendi l'ascia e fanne due parti; là porrai le due mezze parti l'una sull'altra, e tutto entrerà facilmente.

Debbo raccomandarti eziandio una cosa importante: bada a non servirti della buona mia ascia per fendermi in due, ma togli in prestito quella del vicino.

— Giacchè una ne abbiamo, perchè mo prendere in prestito quella del vicino?

— Tu non sai che io ho le ossa durissime fuormisura. Se tu guasti il filo della buona mia ascia bisognerà spendere soldi per farlo rifare.

— Tutto come vorrete. Padre mio, io desidero andare al tempio per ardere incenso in suffragio dell'anima vostra. Datemi danaro.

— Figlio mio, non importa; non ardere incenso per la prolungazione de' miei giorni.

— Gli è un gran tempo che ho fatto voto; non posso indugiare di più.

— Ah! tu hai fatto voto. Or bene, ti darò un danaio.

— È troppo poco.

— Darottene due.

— È poco ancora.

— Tre... gli è quanto basta... anzi è troppo... è troppo... è troppo... Figlio mio, sento mancarmi il fiato... Quando son morto, non dimenticarti andar a ripetere i trentacinque centesimi che ti deve il bottegaio della favata. —

Ecco ciò che si chiama un carattere sostenuto fino all'ultimo punto. Questo tratto finale non ha il compagno che nell'*Avaro* del Goldoni, il quale grida: « Oh diavolo! portati l'anima mia, e salvami la mia cassa. »



## GIGINO L' ORFANELLO

RACCONTO.



### II.

Era un buon prete don Zanobi; d'ingegno mezzano, di coltura mediocre, possedea però l'arte ignota spesso agl'intelletti più nobili di sapersi arrestare a tempo colla parola e con l'opera ove capiva che le sue cognizioni non bastavano più a guidarlo. In quei casi ricorreva umilmente al parere altrui; del resto sempre prontissimo ai suoi doveri, sempre sereno, sempre caritatevole, sempre parco di parole fuori di chiesa, avea serbata un'autorità, una solennità incontaminata a quelle che dall'altare, rivolgeva al suo popolo. Non discorreva mai di politica, dicendo di non intendersene; insegnava e colle parole e e coll'esempio il rispetto alle leggi, viveva in buon accordo col Sindaco, a cui sapea dare utili suggerimenti, se l'occasione se ne offriva, come sapea riceverne. In quel paese felice non avveniva mai che un pover'uomo s'accorgesse di aver due coscienze, che facessero a calci fra loro: quella di cittadino e quella di uomo religioso.

Don Zanobi, abbiain detto, avea da molto tempo una sua idea; ma quella sera non c'era verso di farla più stare indietro. Scattava su con forza, elevavasi all'altezza delle più importanti, che si trovavano nella mente del prete, e delineavasi, non più a contorni vaghi e confusi, come pel passato, ma netta, distinta, facilissima a trasportarsi dalla sfera dei possibili a quella dei reali.

Poco riposò in quella notte il curato per l'assidua insistenza di quell'idea. Alla mattina andò dal Sindaco a chieder soccorso.

— Dica, signor Andrea, non si potrebbe, giacché ora abbiamo qui questo bravo pittore, fargli fare qualche cosa per la nostra chiesa? Lei vede a che stato è ridotta quella Madonna dell'altare a sinistra. Già... non deve aver mai avuto alcun pregio d'arte, ma ora è così annerita, così sciupata, casca tutta a brandelli, che mi par quasi un'indecenza tenerla a quel posto. E temo che alla prima sacra visita che ci sarà, monsignor vescovo me l'abbia a interdire addirittura. È un pezzo, veda, ch'io penso a farne dipingere un'altra: ma i quattrini... Vogliamo dirgli qualche cosa? Dovrebbe prenderci parte anche lei. Veda bene: si tratta d'aver un bel quadro; ci va l'onore del paese, e lei come sindaco... Che ne dice? Però... bisognerebbe che il pittore si

contentasse di poco. Io ci metto qualcosa del mio, qualcosa son certo che ci metterà il cappellano; farò poi una colletta in parrocchia; ma si raccoglierà poco... Vogliamo provare a dirgli qualcosa?

Poco appresso il signor Lodovico riceveva la visita del sindaco e del curato, che dopo mille preamboli, mille scuse, mille anticipate dichiarazioni di non potergli offrire una conveniente mercede, gli esposero finalmente ciò che si voleva da lui. L'artista rispose cavallerescamente che sarebbe stato dell'opera sua ben compensato nel piacere stesso di rendere servizio a tanto stimabili signori; non pensassero perciò a mercede di sorta, giacché era suo desiderio di lasciar un ricordo della sua *povera capacità* a quella buona popolazione, che gli avea dati segni tanto manifesti di simpatia e di affetto.

Nell'uscir da quella casa, i due visitatori si sentivano, direi quasi, storditi dalle cortesie ricevute. — Sia benedetto il Signore, concludeva il curato nel lasciare il suo compagno, che facendoci di quando in quando incontrare con uomini di tal natura, ci rende più soave e più facile l'obbedire alla sua legge di carità!

### III.

Giunto a casa il curato trovò lo speziale e un fanciullo, che lo stavano aspettando.

— Oh Gigino! disse subito, come qui? ti vedo un pò sciupato; sei stato poco bene?

— Ha avuto alcune febbri, disse lo speziale, ma ora sta meglio; l'ha detto anche il dottore.

Gigino era un fanciullo dall'aspetto malaticcio. Aveva una statura da mostrar dieci anni; invece ne contava quattordici. La miseria, il cattivo nutrimento, i dolori morali aveano inceppato il normale sviluppo, di quel povero corpicino già gracilissimo fin dalla nascita. Le fattezze del volto erano simpatiche, ma di quella simpatia che s'associa alla pietà e vi fa dire: poveretto! Un'espressione di mestizia tacita e rassegnata era a Gigino diventata abituale; quand'egli vi fissava coi suoi grandi occhi neri, vi lasciava dubbioso se in quello sguardo meglio si rilevasse l'intelligenza o la malinconia. Parlava pochissimo e non sorrideva che quando gli si rivolgeva il discorso; ma era un tributo di cortesia, un sorriso lievissimo, che sfiorava appena le labbra.

— Insomma, signor curato, dicea lo speziale, l'hanno mandato via.

— Mandato via!

— Già. Stamattina me lo vedo arrivare con una lettera di quei signori... guardi, eccola qua... dove mi dicono... è la signora che scrive... mi dice in sostanza che il ragazzo è buono... non c'è che dire; che, se ha un difetto, è di perdere un pò di tempo con quei suoi sgorbi di disegno, che più volte l'hanno garrito, ma che in fondo... non ci baderebbero... che tutto questo sarebbe poco male se, avesse più salute. Loro, dice, hanno bisogno d'un servitore che possa disimpegnare i lavori più grossolani. Costui non può, s'ammalla per ogni nonnulla... E poi, quella lì è la lettera; veda un pò lei se parla chiaro.

Don Zanobi lesse attentamente; poi ripiegando il foglio e restituendolo allo speziale, si strinse nelle spalle dicendo:

— Eh, già! non c'è rimedio.

— E ora che si fa?

— Ci penseremo.

— Parlare al signor Gregorio; senta, se mai ci pensasse smetta pure; è tempo buttato. Io ci ho provato più volte, ci ho provato su tutti i toni, ma è stato inu-

tile. E chiunque ci vada a parlargli, creda pure, tornerà sempre colle pive nel sacco. Più duro del granito quel vecchio!

L'altro avea capito poco o nulla di questo avvertimento, giacchè una nuova idea lo aveva assalito. — Che quel signore abbia ad essere la provvidenza anche per questo disgraziato ragazzo? — Ma non disse nulla di ciò. Tutti i progetti nella mente di quell'uomo aveano bisogno di una lunga ponderazione prima di essere palesati. Cosa serve, pensava, destar delle speranze, che non possano poi avere il loro adempimento? Meglio star zitti.

— Gigino, disse poi, resterai qui con me, finchè non si provvederà in qualche modo... Intanto sii tranquillo, che qualche cosa pel tuo bene faremo di certo.

#### IV.

Il quadro promesso fu dipinto dal signor Lodovico con istraordinaria sollecitudine. Non si trattava che di una Madonna in mezza figura; l'artista, fattosene nella mente un concetto sommamente semplice e grandioso, colto un buon insieme dal vero, l'esegui con quella larghezza di maniera e sapiente sobrietà di tinte, che è proprio dei pittori più grandi. L'opera era sì bella da sorpassare di molto l'aspettativa del pubblico. Dico del pubblico, perchè la notizia di quel lavoro correva pel villaggio sulle bocche di tutti.

La mirabile figura, piegando un poco il collo all'indietro, volgeva con movenza leggiadrissima la testa verso l'alto, e in alto pure figgeva lo sguardo; ma quali spazi questo misurasse, niuno avrebbe potuto dire; certo, dovea spingersi ad incommensurabili altezze, perciocchè la luce riflessa da quelle pupille era d'una purezza divina. Le mani vaghe e candide si raccoglieano pudicamente sul petto, ove un fermaglio stringeva il manto colore di cielo che giù cadeva con poche pieghe elegantissime. Tutta la figura era involta di viva luce sì che pareva risplendere. Non so chi, vedendo simil Donna, avrebbe potuto non piegare riverente il ginocchio.

Quei pochi che poteano vantarsi di aver veduto il dipinto, ne raccontavano meraviglie. Il curato era fuor di sé per la consolazione, e non voleva inaugurare la nuova imagine senza una festa degna di tanto avvenimento. Molti, che non si sentivano nell'animo tanta flemma d'aspettare, importunavano il signor Lodovico affinchè permettesse loro di veder il quadro; egli di buon grado piegavasi il loro desiderio.

In breve però le richieste, incoraggiate dalla condiscendente bonarietà del pittore, si fecero sì numero e, ch'egli un bel mattino decise di spalancar le porte a tutti per l'intera giornata. La notizia si sparse rapida pel villaggio e la piccola abitazione dell'artista si trovò come presa d'assalto dalla folla.

Nel pomeriggio, quando i visitatori s'erano diradati, il signor Lodovico rientrò nella stanza che dirò, dell'esposizione. Vide allora un fanciullo appoggiato al muro guardar il dipinto come trasognato, e non muoversi, e non dar segno d'avvedersi nè di lui nè di altri. Lo guardò un pezzo, poi uscì a passeggiare in giardino, dicendo fra sè: non mi è indifferente la fisionomia di quel ragazzo! Poi non ci pensò più.

Rientrò un'ora dopo, e il ragazzo era sempre lì a guardare. S'accorse del pittore però questa volta, lo fissò, sorrise, poi collo sguardo errò impacciato di qua e di là e mostrò una specie di turbamento. In quella entrava il signor Gregorio, e Gigino (i lettori debbon essersi accorti ch'era lui) scappò via come un lampo.

— Ehi, ehi! — gridò il signor Lodovico, ma fu inutile: quegli era scomparso dietro la porta, e giù pel giardino davasi a una corsa precipitosa.

È strano! — disse allora; e volgendosi verso il vecchio voleva domandargli spiegazione; ma vide sotto una fronte tempestosa scintillar un guardo sinistro, che gli tolse la voglia d'interrogarlo sulla causa di quella fuga repentina.

(Continua).

## Regole di civiltà, cortesia e gentilezza

### IN FAMIGLIA.

#### IV.

Un padre a cui stia a cuore l'istruzione de'suoi figli non deve mostrarsi tediato, impaziente alle loro frequenti domande: la curiosità è innata nei giovanetti ed è sovente indizio di ferace intelligenza; il desiderio di sapere non vuol essere soffocato, non intimorito, non respinto, ma con ogni studio secondato e soddisfatto.

Tanto meno il padre si lasci premere da una mala intesa vergogna, da uno sciocco orgoglio a non confessare la propria ignoranza su certi argomenti intorno a cui essi vengono interrogati, rimpinzando con false od imperfette spiegazioni, la mente dei fanciulli, di confusione e d'errori: sull'esempio di quel tale, che levato di sesta dalla domanda del figlio, il quale pregavalo a volergli spiegare che mai fossero quei milioni di astri che scintillavano nel firmamento, rispose, impacciato del suo poco sapere in astronomia, che quelle erano infinite candele infisse in un immenso lampadario appeso alla volta del Cielo, che venivano accese sul far della notte dal lampionario del paradiso. E interrogato ancora perchè nelle sere nebbiose in cui sarebbe stato mestieri di maggior luce alla terra, quelle candele più non si vedessero „ figlio! rispose un pò più incoraggiato il buon uomo, ardon esse le candele quaggiù, quando le hanno il lucignolo bagnato? È così è di quelle di lassù, causa l'umidità delle nuvole“. Le idee storte si appiccicano agevolmente a quei piccoli cervelli, e ci vuol poi del bello e del buono a sradicarnele.

E poichè siamo sul discorso delle castronerie, converrebbe pure che padri e madri guardassero di non cacciare e di non lasciar cacciare nei capi di quelle creature delle vane paure con racconti d'incantagioni, di stregherie, di spiriti vagolanti, di morti risuscitati e va dicendo; col minacciarli del gatto nero, dell'uomo gigante, del diavolo rosso e dell'orco che si mangia i bimbi cattivi, giacchè di tal modo quelle povere testoline si riempiono di fiabe senza sugo, che guastano poi loro i sonni e rendono alle volte i fanciulli imbecilli, cachettici, senza vigoria, senza ardire: nè è tutto; alcuni più deboli e più malaticci si buscano eziandio delle disposizioni all'epilessia, all'apoplessia ed altre terribili affezioni dovute agli spaventi che provano per qualunque accidente il quale venga a colpire un pò al vivo l'alterato cervello. L'abito inoltre che essi acquistano di prestare fede al soprannaturale, al fantastico, al favoloso; ha per effetto di renderli tardi e restii al ragionare, creduli, maninconiosi, sliudiciati; diventeranno insomma della razza di quei minchioni che credono all'influenza del destino, senza pensare che il proprio destino ciascuno può crearselo più o men buono collo studio, colla fatica,

colla perduranza; che si abbandonano sfiancati a ogni menomo urto, incapaci di lottare colle difficoltà, coi pericoli, colle disgrazie; che diventano in una parola zimbello dei furbi, facili ai pregiudizi, tenaci negli errori, vittime delle cabale e delle superstizioni.

Alcuni padri sanno a gran pena acconciarsi all'agitazione, al movimento tanto naturale alla tenera età: ogni grido li turba, ogni rumore li indispettisce; non si ricordano d'essere stati essi pure fanciulli; non san farsi piccoli coi piccoli, non hanno a mente le parole di colui che disse: *lasciate i parvoli venire a me.*

Prendano esempio questi padri dal buon re Enrico IV. Sorpreso un giorno da alcuni ambasciatori, mentre camminava carpono tenendosi a cavalcioni il figliuolo, si volge loro tranquillo a chiedere: *Se avessero figliuoli?* E avutone in risposta che sì, *Allora*, disse sorridendo, *posso terminare la mia camminata.*

Il voler pretendere da tenerelle creature quell'ordine perfetto e costante, quella rigida disciplina che si può appena esigere da uomini maturi, in cui il sangue è da gran pezza sbollito sotto il freddo degli anni e delle cure; è indizio di scarso ingegno, di piccolo cuore.

Rimangono in questi cari almeno il rifugio della tenerezza materna. La madre, oh, diciamolo pure a lode di questa sublime maestra di gentilezza e d'amore, s'immersedima nei figli, ne accompagna i sollazzi, sorride alle loro impazienze, e di quelle anime ingenue sa indovinare le voglie, i pensieri, i dolori, le gioie: imita con carezzevole accento il loro infantile linguaggio, ne asseconda, ne sviluppa, ne indirizza le naturali disposizioni, getta nei loro teneri cuori i germi delle virtù più pure e soavi, e modera con soave rigore, coll'autorità temperata di dolcezza le bizzarrie, gli ardentimenti, i trasporti.

Il padre insomma non vede talvolta nelle sue creature fuorchè degli esseri ragionevoli; la madre aspira a farne inoltre degli esseri amabili, sensibili, generosi: sotto la paterna severa disciplina diventeranno i figli, non v'ha dubbio, galantuomini; sotto le ali materne essi diventeranno per di più uomini affabili, devoti, riconscenti.

Ed anche nell'età matura si ricorda questo santo, questo dolcissimo affetto della madre, la quale, ai nati delle sue viscere, non sarà avara giammai di conforto, di consiglio nelle asperitudini, nelle incertezze della vita: la materna influenza sui figliuoli non si distrugge mai; come non vien mai meno, per volgere di anni, quel sentimento di filiale gratitudine che è il più dolce compenso delle madri tenere e virtuose.

G. Gallenga.

— 52353 —

# ANDREA HOFER

RACCONTO STORICO.

Una sera sull'incominciare dell'anno 1840, trovavasi colui in un pubblico albergo a far gozzoviglia, allorchè sopravvenne un uomo misterioso, il quale si assise alla stessa sua tavola, fingendosi ricco mercante, che venia per certi suoi traffici da Milano, e qual persona compagnevole ed allegra, lo invitò a vuotare seco una pinta di birra e il trattenne in sollazzevoli discorsi. — Oltre la profusione di birra, volle che a lui facesse

compagnia in lieta cena, ordinando all'ostiere scelta copia di vivande ed anche più bottiglie di vini forastieri, di cui l'albergatore era bastantemente fornito. Il nostro Tirolese divorò tutto ciò che a lui recavasi innanzi, bevè a sazietà, e le parole gli sdruciolavano dalla bocca senza riserva. Era quell'uomo un agente della polizia, incaricato dal generale Baraguay d'Hilliers comandante il Tirolo, astuto e destro che avea raccolte sull'antico compagno d'armi di Hofer particolari informazioni e quando si accorse che la birra ed il vino aveano operato l'effetto che desiderava, venne a più significanti parole:

— Siete voi Tirolese? avete conosciuto quel bravo celebre Hofer, che fece nell'ultima guerra prodigi di valore?

— Sono Tirolese, e s'io l'abbia conosciuto voi mi chiedete? — rispose l'incauto, — io fui suo collega nella recente insurrezione, e sono suo amico.

— Quand'è così confido alla vostra prudenza, un secreto. Io sono incaricato d'invitarlo a venir meco in Mantova, dove quel comandante desidera aver da lui ragguagli sulla testè seguita guerra, e son certo che il governo sarà per valersi di tanto esperto capitano e darà ad esso onorevoli e lucrosi incarichi.

— Ma egli, giovandosi della concessa amnistia, vive ora privato colla sua diletta famiglia in povero albergo e sono pienamente persuaso, che rifiuterebbe di seguirvi, desideroso di trarre vita tranquilla lungi da ogni onorevole e lucroso incarico.

— Dunque converrebbe usare a lui una dolce violenza, e se voi gli siete amico e se vi è noto il luogo del suo ritiro, dovette cooperare al suo vantaggio: io ho compagni e scorta, ed ho ancora facoltà di retribuire un premio a chi m'indichi la sua dimora e mi vi conduca.

— Ma io.... Sono suo amico, è vero, so dove si trova, ma non vorrei.... —

Allora l'abile emissario estrasse un pugno di napoleoni d'oro, e li fece brillar agli attoniti sguardi del vacillante Tirolese, e disse:

— Insomma siete voi disposto a secondarmi?

— E quale sarebbe il premio assegnato? — soggiunse quell'avidò già disposto al tradimento.

— Cinquanta bei napoleoni d'oro, contati tosto che sia pervenuto in potere della forza.

— Ma ne avverrà poi male al povero Hofer?

— O male o bene, i napoleoni sono pronti.

Da queste parole dovea bene il Tirolese accorgersi delle intenzioni dell'emissario, ma l'oro lo acceicò ed il mercato della vita dell'innocente fu concluso.

Stabilito il luogo e l'ora di loro segreto convegno nel dì seguente ove si troverebbero la forza ed il Giuda sarebbe guida al casolare dell'infelice, si separarono.

(Continua).

## NOTIZIE.

**Nuovi pesi e misure.** — Il giorno 21 corr. il signor Giuseppe Bascar maestro presso questa scuola popolare, darà principio nei locali scolastici a un corso di pubbliche lezioni sul nuovo sistema dei pesi e delle misure. Queste lezioni verranno continuate ogni domenica e festa dalle ore 5 alle 7 pomeridiane. Sendo l'argomento della maggiore importanza per tutti e specialmente pei bottegai, merciajuoli ecc. si spera un numeroso concorso.